

J. A. (Filippo Curletti?), *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia*, Venezia 1862

Prefazione

Sono stato per più di due anni l'agente segreto del conte di Cavour. Dirò sul bel principio quando ed in quali circostanze sono incominciate le mie relazioni col ministro.

Duranti i trenta mesi circa, nei quali ho conservato questo posto, sono stato incaricato di importantissime missioni, iniziato a molti segreti. Ossia ho visti da vicino gli avvenimenti e gli uomini che hanno occupato l'attenzione pubblica nel corso di questo periodo sì notevole.

Oggi che ho ripigliato la mia libertà, credo che il racconto delle mie missioni possa interessare gli uomini seri, che studiando la storia della loro epoca vogliono sviscerare le cose, e non si contentano di conoscerle superficialmente: non ho altro movente scrivendo.

Taluni forse grideranno allo scandalo. Ciò è più agevole che una confutazione. Ma quelli che mi avranno letto, e che vorranno render giustizia alla moderazione delle mie parole, riconosceranno che se vi è scandalo, la colpa non ne è mia, ma dei fatti.

A quelli che si sorprenderanno che io non mi sia nominato, risponderò, che per la ragione stessa della natura delle funzioni che io esercitavo, il mio nome sempre rimasto in ombra nulla insegnerebbe al pubblico; quanto alle persone *interessate* sapranno senza fatica leggerlo sotto il velo delle iniziali.... non esiteranno: sono in questo abbastanza preciso....

J. A.

RIVELAZIONI.

Nacqui in Romagna; mio padre, magistrato assai conosciuto nella piccola città che abitava, era sinceramente attaccato al Governo Pontificio: ne ha dato prova abbandonando la sua posizione per rifugiarsi a Roma, quando i Piemontesi entrarono nelle Legazioni.

Nel 1854 fui messo in relazione col marchese Pepoli e col commendatore Minghelli, che erano nelle Romagne i capi del partito liberale ⁽¹⁾. Fui ben tosto sedotto dalle loro dottrine, e divenni uno dei loro più indefessi agenti.

Alla fine del 1858 la corrispondenza dei nostri comitati con Torino divenne più attiva che mai, e fummo eccitati a raddoppiare di movimento e di zelo, in vista delle eventualità delle quali l'Europa intera cominciava ad occuparsi. Il mio spirito esaltatosi all'ultimo segno per l'appressarsi della lotta, concepì un violento desiderio d'andare a Torino, onde potere più dappresso seguire gli avvenimenti. Una scena burrascosa cui diedero occasione le mie opinioni, che fino a quell'ora io tenevo nascoste in famiglia, finì di fissarmi in questa determinazione.

Minghetti e Pepoli, ai quali comunicai il mio progetto, l'incoraggiarono, e mi diedero lettere di raccomandazione per il conte di Cavour. Giunsi in Torino ansioso di vedere l'uomo, che agitava ed interessava già l'Italia e l'opinione pubblica. I dettagli più minuti della prima mia presentazione sono ancora impressi nella mia memoria; era questo un avvenimento della mia vita....

Fino dal giorno del mio arrivo, mi recai a casa del conte di Cavour; ebbi a stento il tempo di vederlo; una cinquantina forse di persone ingombravano la sala d'aspetto; profittai di un momento in cui comparve nella porta del suo gabinetto, congedando qualcuno, per consegnargli le lettere di cui io era portatore. Le scorse in un batter d'occhio, e solo mi disse: - Ho appunto bisogno di un giovine ardito, discreto: ... bene, bene, venite questa sera a trovarmi al ministero ⁽²⁾.

La stessa sera alle 8 io ero al ministero; un usciere senza livrea, mi introdusse in una piccola stanza, messa assai modestamente; nel momento in cui entrai, il conte di Cavour in piedi parlava con un'altra persona che io non conoscevo. Si volse e riconoscendomi: - Ecco precisamente, o generale, disse al suo interlocutore, il giovine di cui vi parlava; è romagnolo; nessuno qui lo conosce. Articolò queste parole d'una maniera singolare, e si mise a sorridere.

Capii, un momento dopo, questo sorriso, quando il generale di Saint-Frond (più tardi ne imparai il

1 Il marchese Pepoli, che deve ai talenti del suo segretario una certa reputazione come scrittore politico, si faceva del liberalismo un mezzo, e non uno suo scopo. Aveva delle viste più ambiziose, e si lusingava di arrivare, in grazia del risalto che gli dava la sua parentela coi Napoleoni (per via di Murat) e coi Brunswik (per via di sua moglie) ad un vicereame, forse ad una corona ducale. Rendiamogli questa giustizia, che ha saputo bravamente seppellire le deluse sue speranze.

2 A Torino i ministri dell'interno e degli Affari esteri hanno l'uso di recarsi di recarsi ogni sera al loro ministero. Spesso vi rimangono fino alle ore 11.

nome), dopo d'avermi fatto una quantità di interrogazioni sulla mia età, sulla mia famiglia, ecc. ecc., mi disse tutto a un tratto: - Sei tu capace di rapire una ragazza, e di condurla questa sera a Moncalieri!... Un poco sbalordito sul principio da questa domanda, finii col rispondere di sì. - Ebbene, vieni perché te la faccia vedere, rispose il generale, e con queste parole lasciammo il ministro.

Non voglio entrare nei dettagli di questa avventura colla quale ben miserabilmente s'inauguravano i miei servigi per la causa italiana. Menò questa assai rumore in Torino, ove non vi ha chi ignori l'istoria della giovine Maria D..., il cui fratello poco dopo di questa epoca fu nominato capo d'ufficio alle Poste.

Questa impresa non fu l'ultima di questo genere di cui fui incaricato; ma delle altre non farò parola: sono affari della vita privata che non hanno alcun interesse per il serio lettore. Non voglio attenermi se non ai fatti che sono importanti al punto di vista della storia italiana. Mi scusi il lettore d'averlo trattenuto con una somigliante spedizione; non avrei dovuto parlarne; ma in vero la maniera in cui cominciarono i miei rapporti col ministro mi è sembrata troppo singolare per essere passata sotto silenzio.

II

Qualche giorno dopo il conte di Cavour mi faceva chiamare. Ecco testualmente, la nostra conversazione. - Parlate voi il francese? mi disse egli in questa lingua. - Sì, Eccellenza. - Ho un'occupazione da darvi. Sapete voi essere discreto? - Vostra Eccellenza può contare sull'assoluta mia discrezione, gli risposi io. - Una assoluta discrezione è necessaria. Avrete 500 franchi al mese. - S'interruppe: questi vi sono stati dati l'altro giorno. - Io chinai la testa. - Ripiglio: di più avrete delle gratificazioni all'occasione ... Vi incarico di sorvegliare Saint-Frond; questo vi sarà facile; Rattazzi, Della Margarita, Brofferio, Revel, e de Beouregard. Li conoscete voi tutti? - Li conoscerò, gli risposi. - Bisogna che io sappia quel che fanno ogni giorno: chi vedono..., a chi scrivono..., quali lettere ricevano.... infine tutto, mi capite? Ah! i rapporti dovranno essere indirizzati a *casa mia...* andate, e siate discreto.

Il modo con cui mi cavai di questa prima missione provò al conte di Cavour che io non era nuovo né in politica, né in intrighi, e che avevo ben approfittato delle lezioni dei Pepoli e dei Minghetti. Del resto portai nelle mie funzioni tutto lo zelo d'uno spirito ambizioso. Non tardai ad ottenere l'intera confidenza del ministro.

Quando Napoleone III sbarcò a Genova, il conte di Cavour mi condusse con sé, e m'incaricò di tenerlo a giorno delle occupazioni, dei menomi fatti e gesta dell'Imperatore. La mia missione durò fino alla partenza di questo sovrano da Alessandria. A quest'epoca fui mandato in Toscana; ma la sorveglianza di cui Napoleone era l'oggetto, si continuò per tutto il tempo che si trovò in Italia. Quest'impegno mi fu del resto reso facile colle regolari comunicazioni che ottenni, a condizioni relativamente abbastanza miti, da Hyrvoix, il prefetto di Polizia addetto alla casa imperiale.

III

Intanto la propaganda dei Piemontesi nella Toscana e nelle Romagne cominciava a produrre i suoi frutti; tutto era pronto per una rivoluzione: i comitati che travagliavano gli spiriti, in queste due provincie, sotto la direzione del conte di Cavour, domandavano al ministro il segnale d'azione, ed alcuni uomini sicuri *per operare il movimento*.

Io fui incaricato di questa missione ed inviato dapprima con 80 carabinieri travestiti ⁽³⁾ a Firenze, per mettermi a disposizione di Buoncompagni.

Il piano del movimento fu decretato in un colloquio che ebbi coll'ambasciatore, ed a cui assistevano Ricasoli, Ridolfi, Salvaghioli e Bianchi. I miei uomini dovevano spargersi a gruppi negli estremi quartieri della città: a 10 ore cominciare a produrre degli assembramenti gridando: *Viva l'indipendenza!... abbasso i Borboni!* e dirigersi con un movimento di concentrazione verso il palazzo Pitti. Appena sbrigliato il popolo, noi dovevamo correre alle pubbliche casse, ed impadronircene. Ricasoli s'incaricava di far occupare dalle sue genti i ministeri, le poste ed il palazzo ducale. Questo piano di campagna riuscì, com'è noto, a puntino; a 4 ore della sera

3 Quest'ultima parola è evidentemente sottintesa ogni volta che da me si parla di agenti e di carabinieri. In avvenire mi dispenserò dal menzionare questo dettaglio.

Buoncompagni era installato nel palazzo del sovrano presso il quale era accreditato, alla stessa ora tutte le casse pubbliche erano vuote, senza che una *Lira* sia entrata nel tesoro Piemontese. Quei che non poterono prender parte al saccheggio si installarono chi alle poste, chi ai ministeri. Io potrei nominare più di dieci impiegati delle amministrazioni a Firenze, che non hanno altri titoli ai posti che occupano se non che l'attribuzione che se ne son fatta, a questa epoca, di loro propria autorità. Io ricevevi, per mia parte, dalle mani stesse di Buoncompagni, una gratificazione di 6.000 franchi. Il mio racconto, semplice come un processo verbale, sorprenderà forse taluni che non han viste le agitazioni politiche che attraverso del prisma della paura che ingrandisce, o dei giornali del partito trionfante. Tale è però la storia di tutte le rivoluzioni. Sono quasi sempre l'opera di pochi uomini, a cui due o tre funzionari comprati aprono le porte, e dei quali il popolo, più spesso indifferente alle questioni che si agitano, diviene il complice senza saperlo, prestando loro per curiosità o per far del chiasso l'imponente appoggio delle sue masse.

L'armata, i cui capi erano guadagnati alla rivoluzione ⁽⁴⁾, era stata allontanata ed inviata sulle frontiere del Modenese, sotto pretesto di sorvegliare i movimenti che potrebbero prodursi nel caso gli Austriaci l'evacuassero; ma in realtà per tenere questi in rispetto se avessero tentato di penetrare in Toscana per appoggiare il Granduca.

Ebbi l'ordine di condurmi immediatamente in Parma per dare aiuto al conte Cantelli. Prima di partire dovetti rinnovare il mio personale, di cui due terzi erano scomparsi. Ciò mi fu agevole: gli emigrati di Roma, di Milano e di Venezia mi fornirono gli elementi della nuova truppa. A Parma le cose andarono come a Firenze; non si spedì via la truppa, ma il generale Crotti prese il partito più semplice di consegnarla in cittadella. Debbo dire pertanto che Parma provò qualche sorpresa a vedere il conte Cantelli prendere una parte sì attiva all'espulsione della Duchessa. Benché non si credesse punto alla sua conversione politica, si supponeva nondimeno che la riconoscenza gli imponesse una specie di momentanea neutralità ⁽⁵⁾.

Mentre si compievano le rivoluzioni di Firenze e di Parma, Francesco IV duca di Modena abbandonava i suoi Stati, lasciando così il campo libero ai Zini ed ai Carbonieri, assai sorpresi di un successo così inatteso. La condotta del Duca in questa occasione è incomprendibile, ove non si supponga che sia stato ingannato sulla vera situazione. Per mio conto, io sono convinto che bastava un colpo di fucile per abortire la cospirazione di Modena, egualmente che quella di Firenze e quella di Parma.

Cheché ne sia, partito il duca di Modena, Zini e Carbonieri si affrettarono a formare un governo provvisorio, e chiamarono come governatore Farini, allora medico a Torino. Io lo seguii come capo della sua polizia politica.

IV

Il primo ordine che Farini mi diede entrando nel palazzo Estense, fu di impadronirmi di tutte le chiavi, persino di quelle delle cantine. E' inutile di fare un inventario, mi disse Farini.

All'arrivo della signora Farini, dovetti rimettere tutte le chiavi nelle sue mani. Tutta l'argenteria, colle armi del Duca, fu consegnata ai fonditori. Cosa ne è divenuto il prodotto? ... Non posso essere pienamente affermativo su questo punto: ma non credo che sia stato versato nel Tesoro. Una circostanza che mi conferma in questo convincimento si è, che a questa epoca Farini mi impose di *comunicare* ai giornali un articolo che ognuno ha potuto leggere, ed in cui era spiegato che il Duca partendo aveva portato via tutta la sua argenteria, tutti gli oggetti di qualche valore, e che non aveva lasciato per così dire che i quattro muri: persino le cantine erano vuote, secondo la comunicazione. Esse lo erano quasi, è vero, in questo momento; ma *da dieci giorni* Farini teneva tavola imbandita nel palazzo ducale. Borromeo, Riccardi, Visoni, Carbonieri, Mayr, Chiesi e Zini erano i invitati abituali di queste mense principesche.

A questo proposito, mi cade naturalissimamente sotto la penna un piccolo fatto che divertì per

4 L'armata Toscana era allora comandata dal generale Ferrari.

5 Si sa che nel 1848 il conte Cantelli fu uno dei principali mestatori della rivoluzione di Parma. In seguito della quale fu nominato sindaco. Dopo la restaurazione della Duchessa di Borbone, il conte Cantelli fu condannato a morte: fu inoltre condannato alla restituzione di una somma di 20.000 franchi, che era mancata. La Duchessa gli fece grazia dell'una e dell'altra condanna. Dopo questa epoca Cantelli aveva affettato di mostrarsi partigiano devoto alla casa regnante: si è visto con quale disinvoltura seppe calpestare una *molesta* riconoscenza.

alcuni giorni i circoli di Modena, e che a vero dire sarebbe una perdita a non conoscerne i dettagli. La tavola del governatore era servita da certo Ferrari, che teneva (e che tiene ancora) l'albergo San Marco a Modena. Suo padre è capo dello stato-maggiore di Francesco IV. Al termine di 8 giorni, la lista di Ferrari ammontava a 7.000 franchi. Farini trovò comodo di pagare questa somma con un brevetto di colonnello ⁽⁶⁾ che Ferrari accettò. Questo si trovò tutto ad un tratto come suo padre, che conta 30 anni di servizio. Oggi comanda la piazza di Modena ⁽⁷⁾; suo padre è in esilio.

Alcuni giorni dopo l'istallazione della signora Farini, tutta la guardaroba della Duchessa fu abbandonata alle sarte, dopo che la signora e sua figlia se l'ebbero divisa. Ciascuna fece adattare la propria parte alla sua vita. La corpulenza di Farini non gli permise di profittare della guardaroba del Duca: ma essa non uscì, per così dire, di casa. Riccardi, allora segretario, e poscia genero di Farini, se ne impadronì. Bisogna convenire che gli abiti del Duca perfettamente si adattavano al suo dosso. Il saccheggio della casa del Duca mi causò non già qualche scrupolo, ciò allora mi pareva di buona presa, ma sì qualche meraviglia. Faceva uno strano contrasto coll'antico disinteresse che affettava Farini.

Provo qui un qualche imbarazzo, poiché nei fatti ai quali son giunto, non sono rimasto, come l'era stato fin allora, un istrumento passivo e disinteressato dei ministri. Ma io mi son lasciato trascinare a fare della mia posizione un colpevole abuso, di cui ho divisi i vantaggi, e di cui debbo per conseguenza dividere la vergogna. Avrei voluto poter passarmi su questi dettagli, ma ho promesso di dir tutto. Quelli che arriveranno a questi fatti, dopo aver letto i racconti che precedono, mi scuseranno, io spero, poiché intenderanno bene che nella mia situazione, ed in mezzo agli esempi che vedeva sì in alto, era difficile di non mettere un poco in oblio l'istinto della moralità.

Farini si mostrava molto animato contro i *duchisti* e specialmente contro i preti e le monache. *Niuna pietà per queste canaglie*, mi ripeteva sovente, leggendo i miei rapporti. Dopo queste disposizioni governative, si può supporre che io avevo *carta bianca* per gli arresti e gli incarceramenti. Riccardi ed io immaginammo di profittare di questa posizione. Uomini senza credito, reclutati da me, si introducevano presso le persone conosciute per il loro attaccamento alla dinastia decaduta, presso i preti, nei conventi, ed operando gli arresti facevano capire che si poteva, a forza di denaro, ottenere la libertà, ed evitar finanche l'imprigionamento. Con simili argomenti di rado si mancava d'ottenere l'intento: si condannavano da sé; era il meglio che si potesse fare. Il prodotto di queste estorsioni si passava a Riccardi, genero di Farini. Le somme erano più o meno considerevoli, come è chiaro, secondo i mezzi di chi veniva arrestato. Guastalla e Sanguinetti, banchieri, non dovettero versar meno di 4.000 franchi per ciascuno nelle mie mani.

V

Tutto intanto si preparava nell'Italia centrale per le elezioni dei parlamenti provinciali, quando arrivò a Torino la nota del gabinetto francese che domandava, prima del voto, il richiamo dei commissari Piemontesi. Il Piemonte non poteva sottrarsi a queste esigenze, benché a malincuore vi si sottomise per le Romagne, la Toscana e il ducato di Parma. Là il terreno pareva bastantemente disposto per non avervi seri timori sul risultato delle elezioni. Ma a Modena il caso era diverso, le cui campagne soprattutto davano molta inquietudine. I partigiani della caduta dinastia vi erano numerosi ed influenti; in breve, il Piemonte temeva, abbandonando questa provincia a se stessa, di vedersela sfuggire con una controrivoluzione. Bisognava che Farini restasse, ed in questo intento trovare un pretesto che ingannasse il governo imperiale, o piuttosto l'opinione, poiché mi è difficile il credere che il gabinetto francese abbia per un solo istante preso sul serio la commedia di Modena. Ecco ciò che fermammo, in un lungo abboccamento che ebbi su quest'oggetto col governatore, o meglio ciò che successe, poiché il programma fu esattamente seguito.

6 Per esser giusti, bisogna convenire che il sig. Farini non era l'inventore di questo sistema d'economia domestica. Il barone Ricasoli aveva già pagato collo stesso metodo Alfredo Bianchi, fratello di Celestino Bianchi, a cui doveva circa 6.000 franchi per noleggi di carrozze e di cavalli. Alfredo aveva cambiato la sua obbligazione in una commissione di segretario al ministero dell'interno

7 Questa metamorfosi di un cuoco in colonnello non è più sorprendente di quella di un cocchiere di *fiacre* in tenente-colonnello di stato-maggiore, trasformazione di cui abbiamo un esempio in Mezzacapo, fratello del generale di questo nome. Una sera si addormentò con la frusta in mano; all'indomani si risvegliò cogli spallini di aiutante di campo di suo fratello. Tutta Torino lo conosce, ben inteso non come tenente-colonnello.

Il giorno fissato per la partenza di Farini, io appostai sul piazzale del palazzo una paio dei miei aderenti; per ingrossarne il numero avevo fatto venire tutti i carabinieri e gli agenti di polizia che si trovavano a Reggio, Carpi, Mirandola e Pavullo. Appena comparve il governatore per montare in carrozza, si misero a gridare, secondo la consegna che avevano ricevuto: *Viva Farini! ... non partirà il comune nostro padre!* Seguitarono il legno continuando le loro acclamazioni; io mi ero posto col resto dei miei agenti al di fuori della porta di sant'Agostino. Al momento in cui arrivò il governatore, dietro il mio segnale, i miei agenti si misero a gridare: *Viva il Dittatore!!* si gettarono sulla carrozza, da cui staccarono i cavalli, e la ricondussero in città colle grida di *Viva il Dittatore!* Arrivando al palazzo, ove attendevano i principali membri del governo commissariale, venne steso senza indugio, in presenza di Farini, un processo verbale che lo nominava cittadino di Modena e dittatore. Le prime firme, che si leggono in fondo a questo processo verbale, sono quelle del conte Borromeo ⁽⁸⁾, Carbonieri ⁽⁹⁾, Chiesi ⁽¹⁰⁾, Riccardi ⁽¹¹⁾, Visoni ⁽¹²⁾, Zini ⁽¹³⁾, Mayr ⁽¹⁴⁾. Alla sera, da Farini si rise assai della buffonesca scena della porta di s. Agostino. Al momento in cui si staccarono i cavalli io ero a due passi dal nuovo dittatore, lo vedevo a grande stento contenersi dalle risa.

Le elezioni, che ebbero luogo qualche giorno dopo, assomigliarono assai alla scena che ho narrato. Ci eravamo fatti consegnare i registri delle parrocchie per formare le liste degli elettori. Preparammo tutti i bollettini. Per le elezioni dei parlamenti locali, come più tardi per il voto dell'annessione, un piccolo numero di elettori si presentò per prendervi parte; ma al momento della chiusura delle urne vi gettammo i bollettini, naturalmente nel senso piemontese, di quelli che s'erano astenuti; non tutti già s'intende, ne lasciavamo da parte qualche centinaio, o qualche migliaio secondo la popolazione del collegio. Bisognava pur salvare le apparenze, almeno in faccia allo straniero, poiché sopra luogo si sapeva bene a qual partito attenersi.

Né mi si gridi la croce addosso ... non esagero per nulla ... vi ha in ciò l'esattezza più scrupolosa. Ah! mio Dio, in Francia ove il popolo è avvezzo alle funzioni elettorali, ove la formazione dell'ufficio si prende quasi sul serio, ove finalmente moltissimi interessati, gelosi di lor diritto, attorniano sempre le urne, nella Francia stessa somiglianti alterazioni dello scrutinio non sono, si dice, senza esempio. Facilmente dunque si spiega la facilità con cui hanno potuto riuscire manovre come quelle di cui parlo in paesi ancora nuovi all'esercizio del suffragio universale, e di cui per giunta lo stare indifferenti, e l'astenersene servivano meravigliosamente la frode, facendo sparire ogni controllo. Noi del resto non la sbagliammo a rendere perfettamente illusorie le garanzie della pubblicità, e i mezzi di sorveglianza che la legge offre agli elettori. Prima che cominciasse lo spoglio dei voti, carabinieri ed agenti di polizia travestiti ingombravano le sale dello scrutinio e i loro accessi. Sempre di mezzo a loro si sceglievano il presidente dell'ufficio e gli scrutatori. Da questo lato dunque noi non eravamo imbarazzati.

In certi collegi questa introduzione in massa dei bollettini degli assenti nell'urna (*chiamavamo ciò completare il voto*) si fece con tale trasandamento, e con sì poca attenzione, che lo spoglio dello scrutinio diede più votanti, che elettori iscritti. Bastò una rettificazione al processo verbale. Poi bollettini negativi ed ostili al Piemonte, necessari per dare al voto un'aria di sincerità, ce ne riportavamo agli stessi elettori.

In quanto concerne Modena, posso con cognizione di causa parlarne, poiché ciò si fece sotto i miei occhi, e sotto la mia direzione. Le cose del resto non andarono diversamente a Parma ed a Firenze. Dal suo lato il dittatore aveva preso prima delle elezioni ogni misura per esser sicuro del parlamento. Obbligò i candidati a firmare preventivamente due decreti che aveva preparati. Il primo pronunciava la decadenza della casa d'Este, il secondo prorogava indefinitamente i poteri del dittatore.

8 Segretario generale di Farini.

9 Ministro dell'interno.

10 Ministro dei culti.

11 Capo di gabinetto e genero di Farini.

12 Segretario attaccato.

13 Intendente a Modena.

14 Intendente a Ferrara.

Due uomini soltanto ⁽¹⁵⁾ si rifiutarono a firmare. Non furono nominati, come è facile a comprendere.

L'ordine delle date ci richiama ad un fatto che produsse in Europa una immensa sensazione; voglio parlare dell'assassinio del colonnello Anviti. Ecco la verità su questo avvenimento; il mio racconto non sarà gran fatto sorprendente ⁽¹⁶⁾.

Io ero nel mio gabinetto, se non m'inganno il 5 ottobre 1859, quando Farini giunse correndo:

Presto! presto!... a Parma! Vi è stato arrestato il colonnello Anviti, alla stazione della ferrovia Il carnefice dei Borboni. Queste furono le sue espressioni: non una parola di questa conversazione si è cancellata dalla mia memoria.

Cosa occorre che io faccia?... Debbo condurvelo? ... Ah no. Non sapremmo che farne! è un uomo pericoloso.

- Ma ... - noi non potremmo toccarlo senza far gridare - bisognerebbe che la popolazione se ne incaricasse. - Mi intendete. - Partii. - Si sa ciò che avvenne Ma non si sanno certi dettagli che potranno edificare sul dolore che il governo del Piemonte provò per questo avvenimento. In conseguenza della mia triste missione ricevei la croce dei ss. Maurizio e Lazzaro. Il direttore delle carceri Galetti, che, dietro ordine, si era lasciato prendere il suo prigioniero, fu avanzato, e lasciò la direzione delle carceri per quella delle Poste ⁽¹⁷⁾. L'uomo che dopo aver trascinato per le vie di Parma il cadavere insanguinato del colonnello Anviti, lo decapitò per porre la testa come trofeo sulla piramide della piazza del governo. Davidi fu lo stesso giorno nominato direttore delle carceri di Parma. Non so se al momento che scrivo egli occupi ancora questo posto: l'occupava ancora due mesi fa.

Quando, alcuni giorni dopo, il console francese Paltrinieri chiese in nome della Francia, che si punissero gli autori di quest'assassinio, si arrestarono con grande fracasso, durante il giorno, ventisette persone per dargli una apparente soddisfazione. La stessa sera il direttore Davidi ricevette l'ordine di lasciar evadere i prigionieri arrestati, per vero dire un poco all'azzardo, al che si prestò, come è facile immaginare, colla miglior grazia del mondo. L'affare così fu sepolto; non se ne è più inteso discorrere.

VI

Quando Farini fece con un decreto l'annessione delle Romagna al suo governo, che prese allora il nome di provincia dell'Emilia, Pepoli e Montanari si sbarazzarono di Cipriani, che aveano chiamato essi stessi al governo delle Romagne, ed al quale avrebbe bisognato riservare una nuova posizione, imputandogli un deficit di 30.000 franchi, che si sarebbe scoperto nella cassa. Ora questi 30.000 franchi erano semplicemente stati rimessi da Pepoli, ministro delle finanze a Bologna, a Montanari ministro dell'interno, per le sue spese di polizia ⁽¹⁸⁾.

Lo scopo di queste successive annessioni di Parma e delle Romagne al governo di Farini, non è mai stato chiaramente spiegato. Ecco in due parole il vero motivo di queste annessioni.

Il governo francese mostrava una grande ripugnanza a lasciar anettere le Romagne al Piemonte; ma si sapeva che non si opporrebbe all'annessione dell'Emilia ... Questione di parole!

Non voglio fare la storia dell'amministrazione di Farini. Avrò pertanto delle curiose rivelazioni da dare: ma coll'obbligo che mi son imposto di astenermi da tutte le generalità, e di precisare i menomi dettagli, per rendere più facile la verifica dei miei asseriti, s'intende che sono nella necessità, per non sortire dai limiti di un semplice opuscolo, di non attaccarmi che ai fatti capitali.

Nulla dirò del voto dell'annessione al Piemonte. Quanto ho detto più sopra sulle elezioni ai

15 Amadio Levi, banchiere, professor Puglia.

16 Le persone che sanno riflettere, e che senza dubbio si sono domandate come poté essere che un uomo, che alcuni agenti di Polizia hanno potuto facilmente condurre dalla stazione fino alla prigione, sia stato strappato da questo luogo per una sommossa, strozzato, e trascinato durante parecchie ore per le vie, e ciò malgrado la presenza di un posto di 25 carabinieri incaricato della guardia delle carceri, ed in una città che possedeva una guarnigione di circa 6.000 uomini.

17 Il direttore fu destituito come *duchista*.

18 So di positivo che Cipriani era innocente, ma bisogna convenire che i suoi antecedenti e la storia dei suoi si prestavano assai bene a Pepoli e Montanari, e questi aveva scelto l'accusa con una infernale destrezza. Il padre di Cipriani aveva fallito a Balagna (Corsica), suo fratello aveva fallito a Livorno, ed egli stesso aveva fatto bancarotta in America. Ecco l'uomo che era stato chiamato al governo delle Romagne!

parlamenti locali, s'applica esattamente al secondo appello fatto al suffragio universale. Le cose passarono assolutamente lo stesso: più dei quattro quinti dei paesani dell'Emilia non si sono mai accostati all'urna! E questo un fatto talmente notorio nell'Italia centrale che avrei potuto dispensarmi dal notarlo, se non avessi scritto che per esser letto al di là delle Alpi.

Del resto le manifestazioni che precederono ed accompagnarono il voto, nelle città, furono egualmente da noi organizzate.

Tutti i cartelli di cui i giornali piemontesi fecero gran chiasso, e dei quali alcuni portavano: *Viva l'indipendenza d'Italia!* altri: *Noi vogliamo per nostro re legittimo Vittorio Emanuele!!* erano spediti belli e stampati da Torino, e noi li collocavamo *noi stessi* a tutti i balconi, a tutte le finestre. E malgrado la libertà dei suffragi, nessuno avrebbe ardito di levarli. Per le illuminazioni si stimolava lo zelo degli abitanti a un dipresso come si faceva a Parigi nel 1848, con questa differenza, che qui non succedeva come lì, ove il popolo percorreva le vie divertendosi dei suoi propri canti, ma erano bande assoldate che adempievano ad una consegna; e guai ai cristalli di quei che non obbedivano abbastanza solleciti alle grida imperative di *Lumi! Lumi!...* L'arcivescovo di Napoli ben lo sa per prova.

VII

Dopo il voto dell'annessione io seguii Farini a Torino, che vi ebbe il portafoglio dell'interno. Il dì appresso il mio arrivo mi faceva partire per Roma, colla missione di spingere all'azione il comitato rivoluzionario di questa città. Dietro i miei consigli una dimostrazione fu organizzata per il 19 marzo all'occasione della festa di san Giuseppe. Noi non ci dissimulavamo che non vi erano viste di successo in una lotta, quand'anche i Francesi vi fossero rimasti colle armi al braccio, ciò che non era probabile; ma speravamo di intimorire il Papa illudendolo sulla nostra vera forza, e di indurlo forse a lasciare Roma. Nel nostro pensiero la partenza del Papa conduceva quella dell'armata francese, e la partita era vinta. Ma la corte di Roma oppose resistenza, e noi ne avemmo le beffe.

Malgrado questo scacco, il mio viaggio non fu interamente perduto. Io avevo condotto da Torino due agenti assai destri, Brambilla e Bondinelli, che riuscii a far entrare nell'armata pontificia. Col mezzo di un convenuto sistema crittografico dovevano tenerci istruiti di quanto succedeva a Roma. Un poco più tardi, ed a diverse riprese, feci entrare un certo numero di carabinieri piemontesi nella armata che creava allora il generale de Lamoricière. Ci furono di grande aiuto a Castelfidardo.

Al mio ritorno da Roma, Farini, che aveva certo conservata una buona ricordanza della sua simulata partenza da Modena, mi incaricò d'andare a disporre per il ricevimento del Re, che doveva visitare ufficialmente le sue nuove provincie. Partii qualche giorno prima della corte, con 50 carabinieri vestiti alla francese. Stimo inutile l'entrare nei dettagli di questo viaggio; si sono potuti leggere alla distesa nei giornali dell'epoca, i cui racconti sono a un dipresso esatti, se si tiene conto della illusione teatrale. Né già si pensi che queste ultime parole non facciano allusione che a noi stessi, umili, ma utili comparse che figuravamo il popolo in queste rappresentazioni *ufficiali*; le stesse parti principali erano talora rappresentate da personaggi che non erano niente meno che *ufficiali*. Così a Bologna l'arcivescovo monsignor Viale-Prelà essendosi ostinatamente ruscato a cantare il *Te Deum* come gli era stato chiesto, ed avendo adottato, per tagliar corto alle disposizioni più moderate del Capitolo, il partito energico di sospenderne tutti i membri *a divinis*, tre cappellani di reggimento, e dodici allievi del Seminario *della Sapienza*, preso il posto del clero episcopale, e preceduti dalle insegne pontificali che si erano avute in balia dalla sagrestia, vennero a ricevere il Re sotto il vestibolo della basilica di s. Petronio. Vittorio Emanuele di nulla pur si avvide. Tutti insieme, forse un poco la nostra mercé, le cose andarono con piena soddisfazione della corte

Intanto a malgrado tutto il nostro zelo, non potemmo impedire a Parma alcune grida di: *Viva la Repubblica!* ed a Pistoia queste grida ben insistenti: *del pane!* che arrivassero fino alle orecchie del Re. Queste due intempestive manifestazioni produssero una cinquantina di arresti, che furono del resto i soli incidenti spiacevoli del viaggio.

A Firenze, è vero, una malintesa di tre ufficiali provveditori, o per *interim*, Saint Frond, Cigala, e me, mise il Re *Galantuomo* in una posizione assai.... imbarazzante. Ma ho promesso fino da principio di rispettare certi segreti.

Alcuni giorni dopo, fui mandato ad Ancona per fare ingaggiare altri carabinieri nell'armata del Papa

(ne avevamo già un certo numero) e vi riuscii. Le istruzioni che avevano i nostri agenti versavano su tre punti principali: in guarnigione provocare il più gran numero possibile di diserzioni, a fronte di denaro; a tal effetto avevano cassa aperta presso i Consoli piemontesi, a Roma il conte Tecchiò, ed in Ancona Renzi; al campo ed in guerra gridare: si salvi chi puo! e *sbarazzarsi degli uffiziali durante l'azione*. Si sa come eseguirono le loro istruzioni a Castelfidardo.

Da Ancona mi condussi a Firenze per organizzarvi in comitato i Romani esiliati dopo l'affare del 19 marzo. Questo comitato fu installato nell'albergo di New-Jork. Gli emigrati erano ospitati a carico del governo della Toscana. Questa organizzazione dalla quale il governo piemontese attendeva i più grandi vantaggi, si rannodava ad un progetto di cui fino d'allora si preparava l'esecuzione nella invasione delle Marche e dell'Umbria. Tornerò ben tosto su questo importante oggetto. A maggiore chiarezza delle mie spiegazioni conviene che io dica prima alcune parole della spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Sono a portata di dare a questo proposito alcuni schiarimenti che edificeranno gli spiriti sul modo con cui il governo francese fu giocato dal gabinetto di Torino

VIII

Si sa qual clamore sollevò la partenza di Garibaldi. Si sa che le Tuileries indirizzarono al Piemonte una richiesta di spiegazioni.

Il ministro Cavour si difese con energia dall'aver dato mano alla spedizione della Sicilia. Sostenne che era stata organizzata a sua insaputa, e che Garibaldi s'era a forza impadronito di due navi sulle quali si era imbarcato. Finalmente ad appoggio dei suoi detti pubblicò la famosa lettera di Garibaldi che finiva con queste parole... *Sire, non vi disubbidirò più*. La Francia volle prendere sul serio queste spiegazioni. Ne fu veramente ingannata? ... Lo ignoro. Ma alle corte.... si vuole la realtà delle cose?....

I due battelli a vapore non furono presi di forza, ma sì comprati da Garibaldi. Ecco a quali condizioni. Medici aveva negoziato l'affare col proprietario Rubattino. Si erano accordati sul prezzo. Ma Rubattino, a cui non si era nascosta la destinazione dei vapori, si ricusava a cederli senza pagamento colla sola firma di Garibaldi. In questo imbarazzo Bertani opponendosi che si mettesse mano alla cassa dei comitati, si rivolse a Farini, allora ministro dell'interno: questi fece osservare che, come ministro, gli era impossibile di firmare: per firmare in testa propria trovava l'affare rischioso. Si immaginò allora di farvi intervenire lo stesso Re, per assicurare, o più esattamente per garantire Farini alla sua volta.

Le cose essendo così fissate, l'atto di vendita fu steso presso il notaio regio ⁽¹⁹⁾ e firmato dal generale Medici per Garibaldi, Saint-Frond per il Re, e Riccardi per Farini: appena venuto in possesso di queste navi Garibaldi s'imbarcò colle sue genti. Mancava ancora di munizioni da guerra: si fece vela per Talamone, ove il governatore del forte gli rilasciò delle polveri, delle cartucce e delle armi, dietro un ordine scritto *dal ministro della guerra Fanti*.

Finalmente, quando arrivò la nota Thouvenel, si spedì in tutta fretta Riccardi, capo di gabinetto e genero di Farini, presso Garibaldi per pregarlo a dichiararsi indipendente. Cosa che si affrettò di fare colla sua lettera di cui abbiamo discusso, e che fu per parecchi giorni il soggetto dei commentari *ispirati* dei giornali piemontesi. Non farò alcuna riflessione; mi limito alle narrative. Qualche tempo dopo il governo francese fu l'oggetto di un'altra mistificazione della stessa natura. Mistificazione mi pare la parola

Garibaldi, allora padrone della Sicilia, aveva diretto su Livorno un certo numero d'uomini disperati, che la rivoluzione siciliana aveva fatti comparire, e che non poteva ridurre a piegarsi sotto alcuna disciplina; il gabinetto piemontese li accampò a Pontedera (Toscana), e mise a disposizione di Nicotera, che li comandava, parecchi uffiziali per istruirli. Questo campo sembrò, non senza qualche ragione, minaccioso alla tranquillità del Papa. La Francia ne chiese lo scioglimento. Cosa si fece? ... Alcuni giorni dopo si vedeva arrivare a Livorno colla ferrovia, con Nicotera alla testa, un reggimento rivestito dell'uniforme garibaldina, scortato dalla guardia nazionale. Venne immediatamente imbarcato per Palermo: le Tuileries erano soddisfatte, e... nemmeno uno aveva lasciato il campo di Pontedera ... Era un reggimento bell'e buono dell'armata regolare che si era

19 Dadini o Badini, contrada di Po, a Torino.

spedito in Sicilia sotto le divise garibaldine.

Nicotera, col brevetto di colonnello doveva ricevere dal barone Ricasoli governatore della Toscana 40.000 franchi in premio del silenzio che gli si imponeva. Nicotera non ricevette definitivamente che 30.000 franchi; così non ha taciuto che per tre quarti. Non si sono dimenticate le scene scandalose che sollevò in pieno parlamento.

IX

Mentre che sotto la casacca rossa un reggimento piemontese portava un potente soccorso alla spedizione, il campo di Pontedera continuava ad organizzarsi; la ben intesa commedia di Livorno portava così al Piemonte un doppio frutto.

Appena che tutto fu allestito, e che il movimento parve opportuno a Torino, le genti di Pontedera penetrarono sul territorio pontificio con alla loro testa gli esiliati romani, che attendevano il segnale a Firenze. Questa piccola armata fu divisa, e si avanzò in tre colonne. La prima sotto gli ordini di San Angeli e Silvestrelli si diresse su Perugia; la seconda sotto gli ordini di Mastricola e Richetti marciò su Urbino; la terza avente alla testa Silvani e Tittoni doveva portarsi su Pesaro.

Secondo il piano prestabilito i Piemontesi per penetrare negli stati della Chiesa dovevano aspettare che le genti che lanciavano innanzi, dopo di aver rivoluzionato il paese, li chiamassero per ristabilirvi l'ordine. Questo pretesto avrebbe servito a giustificare l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Ma la situazione di Garibaldi divenendo inquietante, la necessità di una pronta diversione fece mettere da parte quei riguardi che non si avevano avuti fino allora che per soddisfare l'Imperatore bramoso di non correre troppo violentemente contro l'opinione pubblica.

L'armata piemontese passò tosto la frontiera.

Il gabinetto di Torino non aveva del resto presa (è egli di necessità il dirlo?) una risoluzione così grave, senza essersi accertato che la Francia continuerebbe in questa occasione a coprirlo col principio del non intervento. La missione che Farini e Cialdini avevano compiuta a Chambéry aveva avuto per oggetto questa delicata negoziazione; erano giunti, spaventando l'Imperatore colle agitazioni dei Mazziniani a Napoli (questo pericolo non era del tutto chimerico), ad ottenere da lui una risposta conforme al desiderio del Piemonte. Napoleone III per verità non aveva celato agli inviati piemontesi che per declinare ogni solidarietà nell'atto che si stava preparando, potrebbe vedersi nella necessità di romperla diplomaticamente con Vittorio Emanuele, ma questa eventualità così raddolcita non inquietava punto Torino, ove meno si era preoccupati dei mezzi, che dei risultati⁽²⁰⁾.

Io non debbo fare la storia di questa breve campagna delle Marche, il cui esito non poteva essere dubbio, colla superiorità delle nostre forze, e gli elementi di decomposizione che avevamo insinuati nell'armata pontificia. Mi limito a mettere in piena luce un fatto conosciuto da taluni, sospettato da altri, completamente ignorato dai più.

Si Il gennerale di Pimodan è morto assassinato!!!

Nel momento in cui si lanciava alla testa di pochi uomini che aveva raggranellati per caricare una colonna piemontese, un soldato postogli dietro, gli scaricò a bruciapelo un colpo di fucile che lo ferì nel dorso. Pimodan cadde morto Questo soldato era quel Brambilla che io avevo qualche mese prima fatto ingaggiare a Roma.

Fu al suo arrivo al campo piemontese nominato maresciallo d'alloggi nei carabinieri. Oggi è in guarnigione a Milano. Se si ricorre a ciò che abbiamo detto più sopra, si vedrà che non aveva fatto altro che attenersi alle istruzioni dei suoi capi.

20 Una volta rassicurato dalla parte dell'Alpi, il Piemonte fece sì poco mistero dei suoi propositi che lo stesso giorno in cui l'armata penetrava nelle Marche, la Gazzetta Ufficiale di Torino pubblicava dei decreti nominando: il marchese Pepoli e Valerio commissari regi delle Marche e dell'Umbria.

San Angeli, generale della guardia nazionale.

Silvestrelli, intendente a Rieti.

Mastricola, sotto-commissario ad Ancona.

Silvani, sotto-commissario ad Orvieto,

Richetti, commissario a Perugia,

Tittoni, commissario a Pesaro.

Si sa che questi ultimi sei sono gli esuli romani espulsi dagli Stati pontifici dopo l'affare del 19 marzo.

X

Alcune settimane avanti l'ingresso dei Piemontesi nelle Marche io ero stato inviato a Napoli. Il gabinetto di Torino cominciava a concepire una sorda diffidenza verso Garibaldi. Si sapeva che i Mazziniani si davano molto moto a Napoli, o si trovavano riuniti presso dei loro capi principali: Mazzini, Saffi, Mordini e Mario; si temeva che Garibaldi, uomo d'azione, spirito cavalleresco, follemente amante della popolarità della plebe, e con ciò senza intelligenza politica, e più che mediocre amministratore, si lasciasse abbindolare dalle mene dei repubblicani, e che infine questa rivoluzione napoletana, i cui rapidi risultati, bisogna confessarlo, erano meno dovuti alle armi del generale avventuriero, che al danaro del Piemonte, non si volgesse a confusione di Torino. In breve, il ministero vedeva già il fantasma dell'Italia meridionale costituita in repubblica sotto la presidenza di Garibaldi. Questi timori furono, altrettanto almeno che la posizione imbarazzata dell'armata meridionale sotto Capua, le ragioni determinanti alla brusca invasione delle Marche.

La mia missione era dunque d'assicurarmi del vero stato delle cose, e di combattere le influenze che potessero allontanare Garibaldi dagli interessi piemontesi.

Trovai Napoli nel più incredibile disordine, il campo di Caserta in un disordine più incredibile ancora. L'armata rigurgitava di donne; Milady Withe e l'ammiraglia Emilia ne erano le eroine; le notti si passavano in orgie!.... Garibaldi, l'attività personificata, forse inebbrimento del successo, o semplice effetto del clima, non era più riconoscibile. Quando non soddisfaceva la sua passione di popolarità facendosi acclamare nelle vie di Napoli, divideva il suo tempo tra Milady ed Alessandro Dumas che dappertutto lo seguivano. Egli nulla vedeva, di nulla si occupava, e lasciava andare le cose a seconda della corrente. Mediante questa indolenza, Napoli era l'oggetto d'un traffico in regola per parte dei Conforti, dei Scialoja, dei Cardona, degli Imbriani, dei Tofano, ecc. Io qui non entrerò nei dettagli: si troveranno nell'opuscolo *speciale* che preparo sugli affari di Napoli.

Ma voglio estrarre dalle mie note un sol fatto che darà la misura di quelli che io taccio per il momento, e che prova che se Garibaldi dittatore di Napoli e della Sicilia si contentava del modesto soldo di dieci franchi giornalieri i suoi non avevano lo stesso disinteresse.

Bertani segretario di Garibaldi era prima della spedizione in Sicilia (1860) semplice ufficiale sanitario in Genova, che faceva visite a fr. 1,50 cent. Oggi (1861) è colonnello di stato-maggiore, e la sua fortuna, secondo le stime più moderate, non è minore di 14 milioni!!! Non si conosce l'origine che di 4 milioni. E ancora questa origine non è netta!.... Questi quattro milioni furono la ricognizione che Bersani pretese dai banchieri Adami e Comp. di Livorno per far loro accordare una concessione di una ferrovia che essi sollecitavano.

Sotto il punto di vista politico la situazione del regno di Napoli era di natura da ispirare al governo del Piemonte di gravi inquietudini; i borbonici, un momento storditi della brusca ed inesplicabile apparizione di Garibaldi, cominciavano a discernere gli eventi con più sangue freddo, ed a misurarsi; si sentivano i primi moti degli Abruzzi pronti a sollevarsi contro i nuovi venuti. D'altra parte i Mazziniani accarezzavano il progetto di metter piede in Italia, installandovi la repubblica a Napoli, e travagliavano lo spirito debole di Garibaldi, nel cui corteggio contavano numerosi partigiani. *Dei Piemontesi non se ne parlava*. Bastava una parola di Garibaldi, od un vantaggio dell'armata di Francesco II per capovolgere le speranze dei Piemontesi.

Davanti questa situazione che io lungamente esposi al ministero, non poteva questo esitare, senza mancare al suo programma, poiché non era possibile di sperare che una occasione così favorevole si presentasse mai di completare quasi l'unità italiana. Sarebbe stato duro per il Piemonte di vedersi sfuggire nell'ultimo momento una conquista quasi compiuta (almeno allora così si credeva) e che sapeva infine d'aver comprato col proprio denaro. Così il gabinetto di Torino fu egli esitante?

XI

Io ero ancora a Napoli, quando Farini vi arrivò col titolo di regio luogotenente. Fui attaccato alla sua amministrazione come capo della polizia politica. L'antico governatore dell'Emilia arrivò a Napoli pieno di fiducia nella sua abilità e nell'avvenire; in capo a pochi mesi partiva disingannato, e profondamente scoraggiato. Non fu che vedendo tornare Farini vinto, che il gabinetto di Torino cominciò ad aprire gli occhi sulla situazione di Napoli, ed ha bisognato, perché ne comprendesse tutta la gravità, che venisse a rompersi successivamente contro queste difficoltà.

Dopo Farini, il principe di Carignano e Nigra, e finalmente Ponza di San Martino, Cialdini, che cedette egli stesso il posto a Lamarmora, sembra che sia stato più felice dei suoi predecessori; ma non bisogna dimenticare che non è arrivato a dominare per un istante la reazione, che appoggiandosi ai Mazziniani, e preparando così altri pericoli per l'avvenire.

Non voglio qui tessere la storia degli affari di Napoli, la loro importanza e il volume dei documenti che possiedo sulle luogotenenze di Farini, di Nigra e di San Martino, mi obbligano a farne l'oggetto d'una pubblicazione *separata*.

Un certo numero di *documenti ufficiali, e parecchie lettere emanate dai principali personaggi*, che in questi ultimi anni hanno avuta una rappresentanza nell'Italia meridionale, lettere e documenti che un felice azzardo ha fatto restare nelle mie mani, saranno unite a questa nuova pubblicazione ⁽²¹⁾. Vi sono del restante, si intenderà, certe cose che non possono dirsi che colle *prove alla mano*.

Io ho lasciato Napoli con Ponza di San Martino; arrivando a Torino la mia dimissione mi ha reso la mia libertà.

Era già da lungo tempo deciso a rientrare nella vita privata, per trovarvi un riposo di cui avevo gran bisogno dopo l'esistenza straordinariamente attiva ed agitata che le mie occupazioni mi avevano fatto dopo il lasso di 30 mesi.

La morte del conte di Cavour mio protettore aveva finito di staccarmi dalla politica. Egli era il solo uomo per cui avessi conservato qualche illusione, e che credessi capace di sormontare le difficoltà dalle quali era circondato il gabinetto di Torino. Gli altri che arrivavano al potere non mi ispiravano che una fede mediocre nell'avvenire: li avevo io forse veduti troppo da vicino? Del resto, bisogna ben dirlo, l'esperienza che io avevo acquistato aveva singolarmente modificato le mie idee. Avendo toccate le cose col dito, e conoscendo meglio i bisogni e le aspirazioni dell'Italia cominciavo a dubitare fortemente del compimento dell'edificio, le cui basi gettate a Plombières erano state sì smisuratamente allargate. Vedevo il Piemonte accettato con ripugnanza e come una transizione dalla Lombardia, imponendosi per sorpresa e con manovre a Parma, Modena e nell'Italia centrale, e conservandosi a grande stento, a forza di sangue, nel regno di Napoli che pochi uomini gli avevano venduto.

In somma, non avevo da alcuna parte scorto quell'entusiasmo per l'unità italiana, che, imbevuto delle illusioni piemontesi mi aspettavo di vedere scoppiare da ogni parte; invece avevo trovato dappertutto in tutta la sua vivacità l'istinto dell'indipendenza locale. Ovunque in fine il Piemonte era guardato come uno straniero e come un conquistatore. In faccia a somiglianti sentimenti sono stato ben obbligato di riconoscere che il vero stendardo del movimento italiano non aveva cessato d'essere *l'indipendenza*, e mai era stato *l'unità*, di cui l'idea non era per anco matura; ai miei occhi diveniva evidente che la casa di Savoia, volendone falsificare il senso per soddisfare la propria ambizione, si era gettata in un'impresa molto al di sopra delle sue forze, e che il gruppo delle provincie che essa cercava d'abbracciare non tarderebbe a scappare dalle troppo deboli sue mani. L'unità d'una nazione non si crea; bisogna aspettare che nasca a sua volta. Allora soltanto potrà esser forte ed aver vita.

E piaccia a Dio che nello sfacelo inevitabile che attende l'opera di Torino, i risultati del programma sì beffeggiato di Villafranca non siano essi stessi compromessi, e che non ci troviamo sospinti più indietro ancora!

Gli imbarazzi del continuo rinascenti del Piemonte nel regno di Napoli; lo scontento ogni dì più manifesto delle provincie annesse, non sono di natura, se ne converrà, da farmi tornare su queste tristi convinzioni, frutto di una esperienza che non ha potuto illudersi, né sugli uomini, né sulle cose.

A. J.

21 Questa non ne sarà la parte meno interessante, né soprattutto la meno istruttiva; la opinione mi andrà forse debitrice di avere conservato gli insegnamenti di questi preziosi autografi.